

giovedì 13 dicembre 2001

oggi

l'Unità | 7



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

KANDAHAR La segnaletica stradale resta ancora la fresca impronta ideologica di marca taleban. «Seguite la Sharia» (il diritto islamico) ammonisce un cartello in caratteri arabi. «Prega senza orgoglio», esorta una scritta in lingua pashtun. E all'ingresso della città, nella zona detta Durahi, su di una grande piastra metallica, spicca in grandi caratteri in stampatello la denominazione inglese di uno Stato che non esiste più: «Emirato Islamico Afghanistan».

Il governo dell'Amir-Ulla-Momineen, Mohamad Omar, è stato rovesciato, ma le tracce del settennato teocratico a Kandahar sono ancora evidenti. Vedi le madrasse (scuole coraniche) che si affacciano sulla strada principale nel quartiere di Jada, create, alcune, nei locali di istituti di istruzione laica chiusi dai mullah. Vedi le macerie degli edifici colpiti dalle bombe americane, con precisione in qualche caso (raro) davvero chirurgica: come è accaduto alla sede della polizia islamica, letteralmente polverizzata in mezzo a due case rimaste in piedi, intatte. Vedi la residenza del mullah Omar, a un quarto d'ora di macchina dal centro cittadino, ai piedi della montagna.

I raid statunitensi l'hanno presa di mira più volte. Buona parte delle costruzioni, entro l'alta recinzione muraria in mattone crudo, sono andate distrutte ma non la moschea privata del capo, non il suo ufficio, ora occupato dal nemico e successore Hamid Karzai, non la sua stanza da letto. Ora si può spiegare, forse, il mistero dei ripetuti infruttuosi attacchi alla residenza di Omar. Non aveva neanche bisogno di spostarsi altrove, il leader dei Taleban. Il soffitto era davvero a prova di bomba. Due ordigni scagliati dal cielo l'hanno danneggiato, senza mai perforarlo interamente. Strati di cemento erano alternati a gomma, in maniera da frenare e contenere l'azione dirompente degli esplosivi. Una stanza arredata semplicemente, quella in cui dormiva il mullah numero uno. Un letto, un tavolo, una sedia, con una sola concessione al superfluo negli affreschi sulle pareti, in cui è raffigurato tutto ciò che l'Afghanistan non è e probabilmente mai sarebbe diventato sotto il tallone oscurantista degli integralisti: un'autostrada a quattro corsie, grandi stabilimenti industriali, ed un paesaggio campestre che ricorda più una verde e irrigata vallata svizzera che non uno degli scenari desertici e rocciosi dell'Afghanistan perennemente in guerra, dove

Raid e nuovi padroni non hanno cancellato l'impronta del regime teocratico. La violenza fra le fazioni sempre in agguato



Un mujahidin presso le montagne di Tora Bora. In basso soldati dell'Alleanza del Nord controllano la distribuzione degli aiuti dell'United Nations World Food Programme a Kabul Marco Di Lauro/AP Photo

Il nuovo governo nella casa di Omar

Karzai s'insedia nell'ufficio del mullah. A Kandahar coprifuoco infinito

scarseggiano gli acquedotti e abbondano le mine.

Da quella casa esce, dopo avere conferito con il neopremier Karzai, il mullah Naqibullah, l'anziano ex comandante militare della città che avrebbe dovuto assumere il controllo di Kandahar dopo la fuga dei Taleban, e ha invece dovuto piegarsi alle pretese di un capo milizia, Gul Agha, la cui volontà è imposta perfino allo stesso Karzai. Naqibullah non sembra nutrire alcuno spirito di rivincita. Manifesta pieno sostegno a Karzai, e sottolinea come «tutte le cariche a Kandahar siano comunque provvisorie», in attesa dell'insediamento del nuovo governo il 22 dicembre a Kabul. Pieno di buonsenso il vecchio Naqibullah: si alla forza di pace Onu, si alla presenza Usa per ora, «ma quando tornerà la pace, dovranno andarsene». Ammette di non essersi opposto ai Taleban, ma nega di averli mai sostenuti. Si dice convinto che Omar sia ormai scappato oltreconfine. Quanto a Gul Agha, «mi ha chiesto scusa per

le accuse rivoltemi, e ora i nostri rapporti sono buoni».

Per fortuna, perché nei primi giorni, i sostenitori dell'uno e dell'altro si sono affrontati armi in pugno a Kandahar, e ci sarebbero stati anche dei morti. Ma Yusuf Pashtun, portavoce di Gul Agha, smentisce. Lo incontriamo nel palazzo del governatore, circondato da miliziani muniti di Kalashnikov nuovissimi. Un regalo degli americani, si dice, che vogliono avere buoni

Lungo la strada cumuli di pietre segnalano la presenza di mine. Da un ponte divelto si ruba il ferro per venderlo

”

rapporti sia con Gul Agha sia con Karzai, e per questo, mentre sostenevano e sostengono l'azione politica del secondo, hanno aiutato il primo ad avanzare da Quetta in Pakistan sino all'aeroporto di Kandahar e poi in città.

Pashtun è assediato da questuanti che lo tirano in disparte e gli mettono in mano biglietti con segnalazioni, proposte, richieste di vario genere. Il tutto sotto lo sguardo distratto dei due grandi eroi nazionali, il primo sovrano d'Afghanistan, Ahmad Shah Abdali, e Mir-vice Necka, che liberò il paese dalla dominazione persiana, i cui volti sono dipinti sul muro nel grande salone dei ricevimenti. Secondo il portavoce «ora la situazione dell'ordine pubblico è migliorata perché abbiamo messo in piedi una forza di polizia permanente e abbiamo rimosso dalle strade il novanta per cento degli irregolari armati».

Resta quel dieci per cento, ammesso che la percentuale non sia più elevata, a destare serie preoccupazioni e a



«Dateci i capi di Al Qaeda, vi salverete»

Scaduto l'ultimatum, bombe su Tora Bora. Si tratta ancora con gli arabi di Osama

«Il nostro obiettivo sono le 22 persone nella lista del terrorismo internazionale. Se ci consegnano quei ventidue lasceremo andare o perdoneremo gli altri membri di Al Qaeda». Hazrat Ali è uno dei comandanti che stanno trattando con gli «arabi» intrappolati a Tora Bora. L'ultimatum per la resa è scaduto alle otto di ieri mattina, poco prima dell'alba in Italia, senza che accadesse nulla. I fedelissimi di Bin Laden non sono venuti allo scoperto, restano imbottigliati nel canyon di Spin Ghar. Si continua a trattare via radio, mentre i B52 e gli Ac-130 americani hanno ricominciato a bersagliare la zona.

Non si sa esattamente quanti siano gli «arabi», come vengono indistintamente definiti i combattenti stranieri, asserragliati sulle montagne. Forse un migliaio. Non si sa nemmeno se il gruppo di legionari che ancora resistono e pongono condizioni alla resa sia l'ultimo bastione a difesa di Bin Laden. Secondo l'emittente americana Abc, i servizi statunitensi avrebbero avuto conferma della presenza nella zona del miliardario terrorista, grazie alla «Blu-82», la super bomba sganciata su quello che si credeva fosse il suo rifugio: l'ordigno da sette tonnellate, la più potente arma convenzionale dell'arsenale Usa, ha fatto letteralmente terra bruciata in un'area molto estesa e «ha permesso di raccogliere un sacco di informazioni». L'impatto psicologico della super bomba avrebbe prodotto infatti una serie di telefonate al leader di Al Qaeda, facendo accantone l'usuale prudenza dell'entourage del terrorista: le chiamate intercettate avrebbero fornito «la più chiara conferma» che Bin Laden e i suoi si trovano nella zona, alcuni di loro

Kabul

Rabbani critica l'intesa di Bonn ma appoggia il neopremier

L'ex presidente afgano Burhanuddin Rabbani ha detto in una conferenza stampa convocata a Kabul che il governo transitorio è stato imposto dalle potenze straniere, ma che egli appoggia pienamente il premier designato Hamid Karzai e trasferirà i poteri il 22 dicembre.

«Speriamo che questa sia l'ultima volta che paesi stranieri si ingeriscono negli affari afgani»,

ha detto Rabbani.

«Quando abbiamo mandato la delegazione alla conferenza di Bonn, non l'abbiamo mandata per firmare un accordo ma solo per discutere e negoziare», ha aggiunto. «Hanno firmato l'accordo solo perché sottoposti alla pressione della comunità internazionale», ha sottolineato. Rabbani ha detto di aver egli stesso proposto il leader tribale dell'etnia Pashtun Karzai, che guiderà il governo di transizione, ma ha aggiunto di nutrire forti perplessità sugli altri membri nominati nel nuovo esecutivo; avrebbe preferito, ha concluso, che a scegliere i propri futuri collaboratori fosse stato direttamente Karzai, e in Afghanistan.

«Speriamo che il trasferimento del potere avvenga il 22 dicembre», ha detto infine.

sarebbero anche stati feriti. «Il senso delle chiamate è che (Bin Laden) è costretto a salire in alto e a nascondersi sempre più profondamente in questo complesso di caverne e tunnel».

Il Pentagono non dà conferme in proposito. Fonti militari statunitensi non escludono che il fitto scambio di messaggi telefonici sia un tentativo di depistaggio, per coprire la fuga di Bin Laden in un'al-

Intercettate telefonate tra Bin Laden e i suoi Confermerebbero che il terrorista saudita si trova ancora nella regione

”

tra direzione. Le gole di Spin Ghar sono chiuse su tre lati dai mujaheddin, resta comunque una via di fuga possibile verso il Pakistan, Islamabad ha mobilitato elicotteri e migliaia di soldati per pattugliare la montagna lungo il confine. Già decine di combattenti di Al Qaeda hanno passato il confine, per Bin Laden - con una taglia da 25 milioni di dollari che pende sul suo capo - le cose potrebbero essere molto più complicate. L'intelligence americana non esclude nemmeno che il sistema di vie sotterranee possa condurre il miliardario del terrore da Tora Bora al Pakistan, senza quasi uscire in superficie.

Con o senza passaggi segreti, in ogni caso, aggirare l'assedio delle forze anti-Taleban e il muro di fuoco dei bombardieri americani non è un'impresa impossibile. Il confine è esteso, la morfologia della montagna complice. Lo stesso segretario americano alla Difesa Donald Rumsfeld

nei giorni scorsi ha ammesso la possibilità che il numero uno di Al Qaeda possa sfuggire alla rete che gli è stata tesa intorno, facendo perdere le proprie tracce in Pakistan. «Non c'è modo di mettere un tappo alla bottiglia», ha detto Rumsfeld.

Gli aerei spia Predator sorvolano incessantemente la regione, indicando ai bombardieri i possibili obiettivi a terra. Via radio, i comandanti del fronte anti-taleban trattano con i guerriglieri di Al Qaeda. Secondo l'Aip, l'Afghan Islamic Press, vicina ai Taleban, i militanti dell'organizzazione terroristica avrebbero posto due condizioni alla resa: la possibilità di consegnarsi direttamente ad emissari delle Nazioni Unite e la presenza di rappresentanti diplomatici dei diversi paesi d'appartenenza. Il portavoce dell'inviato speciale dell'Onu Lakdhar Brahimi afferma però di non aver ancora ricevuto nessuna richiesta in

proposito, le Nazioni Unite per altro sono presenti nella regione solo con le organizzazioni umanitarie, non hanno una forza militare. E finora gli Usa hanno sempre escluso la possibilità di una resa nelle mani dell'Onu.

Comunque si tratta. Agli «arabi» sono state concesse altre 24 ore per pensarci, mentre i bombardieri trapanano la montagna. La proposta su cui si discute è uno scambio:

I legionari stranieri intrappolati sulle montagne sono disposti alla resa Ma solo nelle mani dell'Onu

”

l'immunità in cambio della consegna dei 22 cervelli dell'organizzazione, una proposta che non piace al 95% degli americani, secondo un sondaggio Cnn. E non piace nemmeno a tutti i gruppi di mujaheddin che assediano Tora Bora. Qualcuno non crede alla trattativa, la considera un modo per guadagnare tempo e consentire a Bin Laden e ai vertici di Al Qaeda di mettersi in salvo. «Se ne sono andati, non ci saranno combattimenti perché non c'è nessuno contro cui combattere», dice Afta Gul, uno dei comandanti anti-Taleban.

Un timore che serpeggia anche tra i militari americani, che per questo non hanno concesso una tregua al negoziato. Le forze speciali Usa sul campo si dicono convinte che Bin Laden stia fuggendo, cosa che potrebbe rendere più facile individuarlo. Tra i marines si dice: «Se corri, morirai stanco».

ma.m.

Aiutarono marines Cibo per ringraziare

Gli aerei americani hanno paracadutato 17.200 razioni di cibo su alcuni villaggi dell'Afghanistan meridionale per ringraziare i loro abitanti che avevano aiutato un gruppo di marines in difficoltà a guadaire un fiume. Lo ha detto un portavoce militare nella base Usa di Camp Rhino in Afghanistan meridionale. Su richiesta dei marines, gli aerei da trasporto hanno paracadutato le «Razioni umanitarie giornaliera» - ciascuna equivalente a più di un pasto completo occidentale - sui villaggi nella zona del fiume Arghandab, nel Sud dell'Afghanistan.

Sei giorni fa - ha spiegato il capitano Stewart Upton - un reparto di marines si era trovato in difficoltà nel guadaire l'Arghandab con un blindato in panne. Erano accorsi in loro aiuto numerosi abitanti di villaggi vicini, che avevano iniziato a portare grosse pietre e a gettarle in acqua fino a formare una specie di ponte su cui è stato possibile far passare il veicolo. «Successivamente nei loro pattugliamenti lungo il fiume - ha detto Upton - i marines si sono accorti che gli abitanti dei villaggi avevano bisogno di un aiuto umanitario», così hanno chiesto al comando di paracadutare i viveri. Il 25 novembre i marines hanno occupato una pista aerea nel deserto, circa 90 chilometri a sud di Kandahar, allora ancora nelle mani dei taleban, per stabilirvi una loro base operativa denominata Camp Rhino (Campo Rinoceronte).

Gli Usa fin dall'inizio dei bombardamenti sull'Afghanistan il 7 ottobre hanno lanciato razioni alimentari per soccorrere la popolazione. Ma questi aiuti sono stati criticati da varie organizzazioni umanitarie, secondo le quali esse hanno un carattere «cosmetico».

ma.m.